

Roberto Ferrucci

IN TRENO CON IRENE



Le Edizioni del Montello

Libr@ #3

Roberto Ferrucci

IN TRENO CON IRENE

*andando a Sanremo
i Festival del 2000 e del 2001*

Le Edizioni del Montello



i libr@

Devo prima di tutto dire qualcosa sul titolo. Perché, lo si vede dalla foto qua sotto, era come se già esistesse. Un libro che doveva essere pubblicato nel 2000, **In treno con Irene**, e con il sottotitolo **Pezzi dai novanta**. L'idea era quella di raccontare un decennio attraverso tutto quello che avevo scritto dal gennaio 1990, reportages, commenti, interviste, mostre del cinema, giri d'Italia, recensioni di libri e di film. Il libro era pronto, uscì il 31 ottobre 2000. Ma qualche settimana prima, gli Editori Associati chiusero, e di quel libro non si fece nulla. Averlo annunciato ha fatto però sì che nelle ricerche salti fuori. Spesso, quando vado in giro a presentare i miei libri veri, quelli pubblicati sul serio, viene inserito nella bio-bibliografia, come un volume fantasma. Chissà se qualcuno ha mai provato a ordinarlo. Così, adesso, eccolo qui. Non si tratta proprio dello stesso libro, ma il titolo veniva da questa sezione dedicata al Festival di Sanremo del 2000. Poi, magari, forse, un giorno, il vero **In treno con Irene** lo pubblicherò sul serio, con qualche decennio in più da inserire. Un mega libro di migliaia di pagine che nessun editore vorrà mai pubblicare. Ma in formato ebook, forse, chissà.

(I libri di Jean-Philippe Toussaint che vedete insieme ai miei, li ho tradotti. **Pane e tulipani**, invece, l'ho curato).

The screenshot shows the Feltrinelli website interface. At the top, there is a navigation bar with categories: LIBRI, MUSICA, CINEMA, GAMES, GADGETS, and a logo for Feltrinelli. A search bar is present with the text 'Cerca...' and a 'Tutto' button. Below the search bar, the results are displayed for the search term 'roberto ferrucci'. The results are organized into a grid of book covers with their respective titles and authors. A 'Più recenti' dropdown menu is visible on the right side of the results area. At the bottom of the page, there is a navigation bar with icons for 'Preferiti', 'I miei eBook', 'Profilo', 'Carrello', 'Negozio', and 'Contattaci'.

Book Cover	Title	Author	Publisher	Format
	Sentimenti sovversivi	Roberto Ferrucci	Isbn edizioni	Libro
	La malinconia di Zidane	Jean-Philippe Toussaint	Casagrande	Libro
	Cosa cambia	Roberto Ferrucci	Marsilio	Libro
	Impassibili e maledette	Roberto Ferrucci	Limina	Libro
	Fare l'amore	Jean-Philippe Toussaint	Nottetempo	Libro
	La televisione	Jean-Philippe Toussaint	Einaudi	Libro
	Pane e tulipani	Leondeff Doriana, Soldini Silvio	Marsilio	Libro
	Giocando a pallone sull'acqua	Roberto Ferrucci	Marsilio	Libro
	In treno con Irene	Roberto Ferrucci	Editori associati	Libro
	Terra rossa	Roberto Ferrucci		
	Andate e ritorni	Roberto Ferrucci		

È appena finito il Festival del 2012. Non ne so nulla. Ho soltanto guardato su Youtube Patti Smith insieme ai Marlene Kuntz, che mio fratello Mauro (vincitore del Festival nel 2004 come miglior produttore), mi ha suggerito di non perdere. Ascoltando Patti Smith (che ho già visto dal vivo un paio di volte) mi sono ricordato dei miei due Sanremo da inviato speciale del Gazzettino - seguiti accanto a uno dei migliori critici musicali italiani - Giò Alajmo, nel 2000 e 2001. Uno scrittore al Festival, libero di raccontare quel che gli pare. Ho recuperato i file (temo non tutti, manca di sicuro la mappa della sala stampa, che avevo provato a raccontare attraverso le figure storiche del giornalismo musicale sedute lì vicino a me. Manca anche il racconto della mia gita a Montecarlo, la domenica successiva al Festival del 2000. Peccato) ho recuperato, dicevo, i testi che non avevo mai più riletto e mi sono accorto che il Festival è sempre lo stesso, raccontato sempre allo stesso modo. E uno sguardo diverso, quella volta, avevo provato a darlo. Del resto, è sempre stato raro - e oggi lo è ancora di più - che un giornale chieda a uno scrittore di raccontare l'invisibile del Festival. In quelle due edizioni ho provato a farlo. Non so che cosa ne sia venuto fuori. Un racconto, di sicuro. Che avrebbe potuto essere ancora più dettagliato, avessi avuto più spazio, a quel tempo, e avessi voglia di rimetterci le mani, oggi. Ma mi piace mantenere la fragranza del momento. Di quei momenti al Festival di Sanremo.

Buona lettura, robfer

Sanremo 2000

Lunedì 21 febbraio 2000

Entrando alla stazione di Sanremo, uno di quegli ormai classici murales che ti accolgono quando stai per arrivare a destinazione in tutte le città italiane, inneggia agli Alice in chains. È il primo contrasto, ancor prima di entrare nel vivo. I giovani nella patria della canzonetta amano dunque il rock. Appena fuori dalla stazione, un camioncino con un pannello gigante con su scritto *Tanti auguri caro Festival e grazie*, firmato Sanremo e i



sanremesi. Eccolo qua l'evento nazionalpopolare per eccellenza, coi faccioni dei cantanti che ti sorridono a ogni angolo, appiccicati sui muri, appesi agli alberi, con alcuni nomi della categoria giovani a dir poco improbabili: Marjorie Biondo, Luna, Andrea Mirò, Moltheni. I nomi d'arte, quelli che metti per dire che, alla fine, non sei un Mario Rossi qualunque. Vieni da pensare a quanti dei nomi d'arte si sono persi per strada e che i grandi cantanti, alla fine, hanno tutti dei nomi normali. Poi, poco a poco, si entra dentro.

C'è un brano di Claudio Baglioni (il fantasma di questo Festival) che parla a un certo punto di "scena oscena". Guardi il palco di Sanremo, lo sfondo, ed è talmente kitsch quella

riproposizione dell'*Allegoria nuziale* del Tiepolo con davanti i 4+4 di Nora Orlandi o chi per loro, che per lo sguardo di qualcuno potrebbe pure esserlo, osceno. Osceno, pornografico, volgare. Non il palco. Un po' tutto forse, da queste parti. Ma non in senso complessivo: niente è completamente osceno (pornografico, volgare), tutto lo è almeno un po'. È il destino delle manifestazioni *nazionalpopolari*. O il loro fascino, forse. Ma come. È mai possibile: uno arriva a Sanremo e il primo tema che gli viene in mente è questo. Il fatto è che non è venuto in mente. È balzato agli occhi. Già. Il primo impatto con il Festival è *Festival*, un film hard di Silvio Bandinelli e Monica Timperi. Il porno usato come satira, tipo: come si vince un Festival pur non meritandolo. Facile intuirlo, in un film del genere. Qualcuno si indignerà, eppure, guardi le pornostar dagli inequivocabili nomi da pornostar - Ursula Cavalcanti, Eva Falk, Kika - e sembrano meno oscene (pornografiche, volgari) di molto altro che si vede in giro qui. Non ti sembrano volgari forse perché, candidamente, lo sono.

Piuttosto volgare è stata in certi suoi passaggi la conferenza stampa del mattino fra i giornalisti e l'assessore alla cultura sanremese, Bissolotti. Una polemica che ha tirato fuori i peggiori luoghi comuni di politica e giornalismo. Una noia infinita. Davvero, meglio il porno.

Fuori dall'Ariston, a poche decine di metri, c'è piazza Colombo. Quello che in tempi normali deve essere un tranquillo snodo del traffico urbano, si trasforma in questi giorni in una discoteca all'aperto, con tanto di ballerine brasiliane in bikini nonostante il vento tagliente che si è alzato nel pomeriggio: "Forza - urla il dj dal palco - fate sentire tutto il vostro calore a queste ragazze". Osceno, pornografico o volgare?

Del resto, quanto meno ridicolo, è tutto il chiasso che si fa attorno al Festival già da molte settimane prima dell'inizio. Intanto la girandola di vallette virtuali che si sono succedute al fianco di Fazio: da Victoria Siverstedt a Megan Gale. L'ultima, la più virtuale di tutte, Carla Bruni, che non è qui solo perché quando l'hanno chiamata aveva il cellulare spento. Avesse chiesto consiglio alla Gale, che di telefonini se ne intende... Su tutto questo, le ire di Alba Parietti contro le presentatrici straniere. E se fosse che magari esiste una legge Bosman anche per chi fa spettacolo e non solo per i calciatori? Vediamo comunque di salvaguardare il vivaio delle soubrette nostrane, per favore. Che comunque poi finiscono per interessare - ma guarda un po' - più per le loro nudità che per altro. Copertine come se piovesse, col rammarico - hanno scritto proprio così - che di Ines Sastre esistano poche foto di nudo.

Poi, con la sera, arriva finalmente la musica. Non che sia un sollievo, ma siamo qui per questo. E Lucio Dalla - sarà un caso? - offrirà la versione hard di *4 marzo 1943*. Allora: osceno, pornografico, volgare? Macché, è solo il Festival.

Martedì 22 febbraio 2000

Si incomincia fin dal mattino, gente che commenta sbalordita il primo posto provvisorio di Gerardina Trovato. Altri la performance di Jovanotti col suo appello squarciagola a Massimo D'Alema. Cancella il debito. Ma sono commenti da addetti ai lavori e perciò non vale. Fuori, la città, Sanremo intesa non come Festival, né come Casinò e nemmeno come città dei fiori. Sanremo e i suoi abitanti, gente che va al lavoro, fa la spesa, va a scuola. Una città qualunque insomma. Che va in autobus, per esempio. Sopra, due pensionati. Non si preoccupano del Festival ma della siccità, del fatto che qui non piove da mesi, che il caldo sta arrivando troppo presto. Sai che gliene importa a loro dei Subsonica? Altri due commentano invece l'esonero dell'allenatore della Sanremese. In quale serie gioca la Sanremese? Poco più in là una mamma racconta orgogliosa che sua figlia ieri sera è riuscita a farsi fare la dedica da Umberto Tozzi. Le brillano gli occhi quando lo dice, facendo intuire che forse, data l'età, fa più piacere a lei che alla ragazza, quel pezzetto di carta con lo scarabocchio di quello della preistorica *Ti amo*.

La città sembra sopportare ormai con rassegnazione l'invasione festivaliera che per una settimana la getta nel caos. In effetti, per quell'inevitabile senso di astrazione cui ti porta una manifestazione del genere, ti sembra impossibile che qui a Sanremo ci sia gente che in questi giorni se ne va semplicemente al mercato a fare la spesa. Fra gli adulti, signora di Umberto Tozzi a parte, pare esserci comunque maggiore distacco. Sono i giovani, ovvio, a usufruire del nutrimento al proprio immaginario offerto dal Festival. Un immaginario un po' scarno, purtroppo, da fascia televisiva preserale, se gli obbiettivi - urlati dalla parte posteriore dell'autobus - sono: "Guarda, quello di Fuego!", oppure la frase di Alessia, derisa dalle compagne: "Io voglio vedere Enrico Papi".

Sono loro, mandrie intere di ragazzini e ragazzine, ad assediare i punti nevralgici del Festival, quelli dove li puoi quasi toccare i tuoi divi: l'entrata dell'Hotel Des Etrangers, l'entrata dei camerini dell'Ariston, il PalaRTL. Quest'ultimo, un caotico posto dalle insopportabili luci al neon, dalle musiche sempre differenti da stand a stand ma che si mescolano nei timpani come un frullato di decibel, questo posto, è il classico baraccone da sagra paesana. Due Ferrari in bella mostra, un bar, un server gratuito per internet, lo stand di uno shampoo con hostess seminude e vari altri. Insomma, il perfetto melange tipico del baraccone. Salvo che in un lato c'è la sala stampa delle radio private e dall'altro il Palco di Sanremo Rock. Così, in questo baraccone da sagra del ravanello invece di Little Tony o

Annarita Spinaci, ti può capitare di veder suonare dal vivo Lene Marlin o Hevia, come sta per accadere adesso. Tra la gente che aspetta, qualcuno si domanda se Hevia sia un uomo o una donna. I minuti passano, Raiuno deve registrare il concerto per uno special e ci sono problemi tecnici. A un certo punto arriva una ragazzina, sussurra all'amica che mi sta accanto che ci sono gli Oasis che stanno per uscire dall'Ariston. La voce si sparge in fretta e sono a decine ad abbandonare a gambe levate il povero (o la povera) Hevia ai suoi ritardi. Tutto il pomeriggio così, i ragazzi di Sanremo, rimbalzando da un angolo all'altro del Festival, mentre a casa i genitori si preoccupano che qui, da mesi, non piove. Senza un po' d'acqua, che ne sarà dei fiori?

Mercoledì 23 febbraio 2000

Uno va a Sanremo, all'ovest dello stivale che di più non si può e lo ritrova anche qui, il suo nordest, presente al Festival in varie forme: un cantante, Andrea Mazzacavallo, un autore-produttore, Enrico Monti, e una co-produzione firmata Fabrica. Il nordest creativo, il nordest che produce idee oltre che bulloni è qui al Festival.

Andrea Mazzacavallo è nato a Schio e vive a Bologna dove si sta laureando in Filosofia. Il suo brano ha un titolo che lascia poco spazio a ogni interpretazione, *Nordest*. "Un brano, dice il cantautore, che non ho certo scritto per Sanremo. È stato scelto fra i dieci dell'album che deve uscire. Il messaggio è preciso. È una canzone sul lavoro. Io sarei per un contratto a 25 ore, altro che 35 e il brano dice proprio questo, di trovare un equilibrio fra il lavoro e le altre cose della vita". In un territorio pieno di contraddizioni, Mazzacavallo è convinto che la mescolanza fra varie etnie, che comunque è sempre più una caratteristica del nordest, sia una fonte di stimoli e di arricchimento culturale molto importante per uno che si occupa di musica. Forse il suo *Nordest*, inteso come brano, avrebbe potuto essere più incisivo, più contraddittorio, tanto quanto la parte geografica che vorrebbe raccontare. Poi c'è la parte produttiva, quando il Veneto è impresa ma anche in questo caso si tratta per fortuna di idee, di musica.

Enrico Monti, titolare degli Studi Condulmer, dove hanno registrato Sting e Zucchero, è presente a Sanremo come autore del brano di Laura Falcinelli *Uomo davvero*. "Ho scritto il testo per Laura quasi per caso. Ci siamo visti dieci giorni prima della scadenza delle iscrizioni. Il video l'ha addirittura fatto lei a casa sua con una telecamera VHS. È la prima volta che sono a Sanremo come autore. Mi sa che mi conviene provarci più spesso". Il suo è l'unico centro di produzione nel nordest: "Ma adesso vorrei svilupparmi, diventare una casa discografica indipendente, appoggiandomi all'esterno solo per la distribuzione. Paradossalmente, nonostante la crisi, oggi c'è più spazio di qualche anno fa, soprattutto se punti alla qualità. Mi piacerebbe diventare un punto di riferimento per i giovani musicisti, mettergli a disposizione gli studi e consentirgli di esprimere le loro potenzialità al meglio".

Anche Fabrica, la "scuola" di Oliviero Toscani, è presente a Sanremo. Sembra quasi un paradosso. Fino a oggi l'interesse per la musica si era limitato alla world music, oltre a un progetto che sta per partire di un'opera sui condannati a morte, progetto portato avanti dal musicista Andrea Molino che insieme a altri sette musicisti lavoreranno sulle riprese e sui suoni delle immagini girate dentro i bracci della morte americani, Qui a Sanremo sono presenti con Alessio Bonomo, con il brano *La croce*. Fabrica si è occupata dell'immagine,

della comunicazione, ha fatto il video, la copertina del cd. Si tratta di una collaborazione con un esterno del tutto simile a quella avuta con il regista cinese Zhang Yuan col film *Diciassette anni*.

Ma che ne pensa il "preside" di Fabrica, Oliviero Toscani, del Festival di Sanremo? "Sanremo è un caso clinico italiano. Guardo Sanremo e penso che sia davvero la diarrea degli occhi. Non è pop ma è popò. Certo che essere in qualche modo lì mi imbarazza. Anche la vicenda Jovanotti: che pena! Pagine e pagine sui giornali. Ma che paese è mai questo? Sì, Sanremo è il vero ritratto dell'Italia, anacronistico, in ritardo di anni su tutto. Speriamo che la canzone di Alessio Bonomo non piaccia e però vinca, sarebbe un passo in avanti per il Festival".

C'è dunque anche il nordest di Toscani, di Benetton a Sanremo. Un nordest variegato, contraddittorio. Il nordest di cui siamo stufi di sentir parlare ma che in qualunque posto vai, alla fine, ti ritrovi sempre fra i piedi. Nel bene e nel male.

Giovedì 24 febbraio 2000

Chi segue il Festival alla Tv si sarà reso conto che il luogo più inquadrato, più praticato dai giornalisti tv è la passerella. Tutti i collegamenti partono da lì. Una monotonia di inquadrature di cui non si capisce il motivo, e non c'è differenza fra Rai e Mediaset: il Tg3 delle dodici, Studio Aperto delle 12.30 che intervista il frate cappuccino, il Tg5 e il Tg2 delle 13. Solo Mollica ha un suo studio dove, per chi lo avesse perduto su Italia1, intervista di nuovo il frate cappuccino. Il pomeriggio è uguale, la Martone, MTV e poi il Tg4, tutti lì. Come se Sanremo non ne avesse altri di posti. E poi tutta la quantità di trasmissioni da e sul Festival, che rimbalzano uguali uguali da un canale all'altro. Avete perso Gigi D'Alessio su Raidue dove gli si facevano gli auguri per il suo compleanno? Niente paura, eccolo venti minuti più tardi riproposto a TMC.

E le altre televisioni? E le radio? Quelle piccole piccole, di periferia. Quelle dei maghi e delle televendite che però il loro specialino sul Festival da replicare fino a fine primavera lo girano lo stesso. Dove sono? Niente passerella per loro, ovvio. Ma immediati dintorni sì. Girano con telecamerine digitali (le tv) e con minidisc (le radio). Si accontentano delle briciole, di una frase raccolta al volo dal cantante che scende dalla passerella dopo l'intervista Rai. E poi intervistano chiunque, chiedono opinioni ai passanti, bisogna riempirla, la cassetta, raccogliere materiale per lo specialino e allora via, in mezzo al popolo che attornia il Festival a chiedere che ne pensa di Ines Sastre o di Spagna o di qualunque altra cosa. In giro c'è una banda Lituana vestita un giorno di giallo, l'altro di verde, spuntano le telecamere di MTV a riprenderli ma questa volta si tratta di una omonima emittente di Napoli. Al PalaRTL c'è la sala stampa delle radio e tv locali. È la loro base. Le conferenze stampa coi cantanti hanno un tono completamente diverso da quelle ufficiali, sembrano un gruppo di amici quando si rivolgono ai cantanti. Del resto sono loro a decretare il successo o meno di un disco, programmandolo o no. C'è Carina Television piuttosto che Radio Birichina o Bella e Monella. Radioline e radio storiche: Radio Capodistria, la nota, mitica emittente istriana, quella di "un trenino di auguri a nonna Clotilde" e *Bandiera Rossa* a mezzogiorno quando apriva le trasmissioni. I tempi sono cambiati, e qui a Sanremo c'è il giovane Andrea Flego, espertissimo musicista, produttore e dj.

Al bar la televisione è sintonizzata senza audio su Cucuzza e il suo programma. C'è una che canta e una scritta che passa sotto: "Cantando con la bella Rita, *Vattene amore*" e intanto Cucuzza balla con la figlia della Venier in mezzo alla sala dell'Hotel Londra. Poi

l'immagine cambia e appare Ofra Haza con la scritta "Ricordando Ofra". È in questo modo un po' kitsch che capisco che la cantante israeliana è morta. Fuori due ragazzi si stanno autoriprendendo con la telecamerina. Un tizio, di Radio Montecarlo scopro, amplificato su tutta Piazza Colombo, intervista al cellulare chiunque passi dalle sue parti e lo fa con un'arroganza irritante. È tutto un pullulare di microfoni, di telecamere. A ogni angolo. Bisogna raccontarlo il Festival, con ogni mezzo, costi quel che costi. Qualcuno ha pure assoldato facce note, il Roberto delle televendite, Platinette, Solange. Tutto il trash che si può si concentra da queste parti. Ogni tre metri hostess altissime ti offrono volantini, gadget, è pieno di quelli che ti domandano di fare un'offerta contro l'aids piazzandoti in mano il fiocchetto rosso e chiedendoti i soldi. Una confusione - occorre ripeterlo? - da immensa sagra paesana. Poi basta svoltare per un vicolo, uscire dall'area Ariston e il Festival sparisce. Spariscono radio, televisioni, tutto diventa normale e Sanremo diventa quella dove è cresciuto Italo Calvino, una cittadina della costa ligure, col mare davanti e la roccia dietro. E una domanda, allora: a chi interesseranno tutte queste parole, tutta questa chiacchiera su qualcosa di cui fra qualche settimana non solo non parleremo più, ma nemmeno ricorderemo? A chi?

Il pubblico è tutto over 50. "Bisognava mettersi là davanti - dice una signora alla sua amica - lo sai che poi lei viene a stringere le mani". Le stringerà invece ad altri, fra poco, Rita Pavone. Fra poco: più di un'ora in realtà. Intanto ci si distrae voltando la testa verso la postazione di RTL, dove si avvicendano ai microfoni prima Umberto Tozzi e poi Irene Grandi. Nell'attesa si parla di lei, della Pavone: "Peccato si sia rifatta tutta la faccia", dice una. "Però ha ancora un'energia... l'ho vista domenica da Costanzo". Il ritardo è dovuto ai soliti motivi tecnici. Ma questo tipo di pubblico è disciplinato. Aspetta e la lamentela non va oltre il vicino al quale dire che non è giusto, che questa è maleducazione. Nulla più.

A un certo punto appare Teddy Reno: "Madonna, com'è invecchiato. Una volta sposato non l'ha più mollato. Ma quanti figli hanno?". Qualcuno dal pubblico lo saluta e lui ricambia con un cenno. Poi gli chiedono se canterà qualcosa. Sorride: "No, sono troppo vecchio", dice. Quando poi partono i primi fischi, il vecchio Teddy prende il microfono: "Per risolvere problemi tecnici come questi io ho un metodo". Chiama il maestro Paolo Ormi e intona *Addormentarsi così*. Solo qualche nota. Poi si ritorna ad aspettare. Le coriste provano i microfoni intonando *La pappa col pomodoro*: "Hai visto? Vuol dire che la canta", fa una delle signore dando di gomito all'altra.

Dopo un'ora tocca a lei, Rita. Giacca bianca, body nero trasparente nella parte superiore, pantaloni attillati, capelli platinati. Parte col *Geghegè*. L'energia è quella di una ventenne. I

movimenti meno, anche se salta da una parte all'altra del palco. Cita James Brown. Improvvisamente le signore non sono più spazientite. E cantano. Sanno tutto a memoria. Terminato il brano Rita saluta e annuncia che questa sera inaugura il tour estivo. Gli applausi si sprecano. Presenta "una delle persone più importanti della mia vita", il maestro Paolo Ormi. E annuncia un brano scritto da Bruno Canfora e Lina Wertmüller, *Pianissimo*. Attorno è tutto un sussurrare. Mancano solo gli accendini. Sembra di avere fatto un passo dentro i Sessanta, basterebbe immaginare tutta questa gente con trent'anni di meno o poco più, oppure chiudere gli occhi. Poi tocca alla sua prima canzone: "Vi ricordate qual è?", chiede. Se lo ricordano tutti. Un brano che adesso è diventato un coro da stadio, *La partita di pallone*.

Il concerto diventa sempre più un affare intimo, generazionale. Sì, è proprio arrivato il momento di lasciarli soli.

Venerdì 25 febbraio 2000

Duecentosessantacinque secondi. Quattro minuti e quindici. Mica facile in così poco tempo riuscire a incollarti dentro l'immaginario della gente, come se fossi la figurina di un campione e quell'immaginario fosse l'album. Questa sarà da incollare nelle pagine intitolate *Canzoni (e cantanti) della nostra vita*. Un album che si vorrebbe non finire mai, perché la collezione è quella dell'esistenza. Magari non si riuscirà a entrare proprio negli album di tutta la gente, ma di quanta più possibile. È quello che raramente riesce a un cantante. È quello che è riuscito a Irene Grandi a questo Festival. Una cantante, in questo caso un'interprete, ha un unico grande compito da assolvere: quello di emozionare l'ascoltatore, lo spettatore. Ci riesce quando la voce diventa fisicità, quando è tutto il corpo a cantare, quando le parole escono dallo sguardo, dal respiro, da ogni gesto. Quando uno vive ed è le sue canzoni. Quando è semplicemente quello che canta, come se non facesse altro, da quando si sveglia a quando va dormire. Sarà un caso che spesso, nei suoi video, Irene Grandi si mostra al risveglio? ("Io, dice, quando apro gli occhi rido"). Essere musica è un'autenticità rara, e non si tratta né di commistione, né di altro. È così e basta. Questo sono stati al Festival i quattro minuti e quindici secondi di Irene Grandi. E non è dipeso solo dal brano, scritto da Vasco Rossi, presentato a Sanremo. Quei secondi sono stati "la" canzone, certo popolare finché si vuole, leggera, non c'è dubbio, ma pur sempre musica. Sono solo canzonette, certo, ma ci accompagnano in giro negli anni. Volenti o nolenti. Accendi la radio e lasci lì, quello che passa passa. E allora voglio ascoltare *La tua ragazza sempre*, per un po' di giorni almeno. O forse, scrivo questo solo perché da qui, alla fine, qualcosa devi pur portarti via. Deve pur essere servita a qualcosa una settimana nel cuore della canzonetta e del nazionalpopolare. Già, ci ha pensato lei, con quei duecentosessantacinque secondi, soprattutto quelli della seconda serata, visti in sala, senza il ravvicinamento delle riprese tv. Quell'interpretazione vista dalla galleria, voce e corpo tutt'uno, un disegno in movimento sul palco, come una vera rockstar.

Immaginate poi un reticolo di colori, delle rotte colorate a indirizzare, se possibile, ciò che è già stato. È come se fosse la mappa di una metropolitana la biografia di Irene Grandi, tre linee - rossa blu e verde - che si incrociano, quella artistica, quella dei tour e quella cinematografica. La metropolitana della vita. La mappa che ognuno di noi ha dentro, solo che davanti al suo pannello, nelle stazioni dei nostri giorni, non possiamo premere il pulsante per sapere dove - e soprattutto cosa - siamo. Un posto dove fare clic e sentire di esserci. Non l'hanno ancora inventato. Ci sarebbe bisogno di un bel racconto, allora.

Magari un romanzo. Sul jazz ne sono usciti un bel po', sul rock qualcuno (ultimo, quello di Salman Rushdie), sulla musica leggera non ne ricordo nessuno. Il romanzo di una cantante. Forse. Irene Grandi sembra esserlo, una cantante da romanzo. Magari di duecentosessantacinque secondi (pagine?). Personaggio perfetto, Irene, da inserire in una trama. Quale, chissà.

Sabato 26 febbraio 2000

Nella discoteca di Radio Capodistria ci sono ancora degli LP anni settanta con i solchi di alcuni brani sigillati in modo da non poterli far suonare. E in modo anche da riconoscere l'eventuale manomissione. Il brano precedente sì, quello dopo anche, questo no. I motivi, difficile individuarli. Chi ha potuto vederli, quei dischi in vinile, dice che non sembrava esserci un criterio. Forse, la censura funzionava solo perché doveva, per ricordare agli altri di esserci, senza una motivazione precisa. Bisognava solo vietare: cosa e perché poco importava. Fatto sta che adesso che i dischi in vinile non si usano più, lì a Capodistria quegli esemplari sono dei pezzi da museo.

Ma che cosa c'entra questo con il Festival di Sanremo?

Poco, in apparenza. Non fosse che alla conferenza stampa della giuria degli esperti di sabato mattina, il musicista Goran Bregovic ("Vengo da un Paese che non esiste più, la Jugoslavia", ha detto presentandosi), ha raccontato un aneddoto che riguarda la sua adolescenza. Lo ha fatto con la semplicità e la chiarezza che gli è propria: "La televisione dei paesi *comunistici* - dice Bregovic storpiando involontariamente la parola fatale - facevano vedere come unico programma dall'occidente il Festival di Sanremo. Non so perché i dirigenti *comunistici* hanno scelto proprio Sanremo. So che io lo detestavo". Lo detestava Bregovic. Come tanti suoi coetanei dell'occidente, del resto. Però è vero: chissà perché il Festival di Sanremo. Fra tutto ciò che si poteva (e non si poteva) far vedere, proprio la sagra della canzonetta italiana. Sta a vedere che la risposta a tutti i perché che ogni anno si ripropongono riguardo a qual è il segreto che rende immarcescibile questa manifestazione ci arriva dritto dritto dall'oltre cortina degli anni sessanta e settanta. Sta a vedere che il segreto della eterna giovinezza e, soprattutto, dell'eterno successo di Sanremo risiede nel fatto che il Festival va bene a tutti, a tutte le latitudini. Un gran parlare, scrivere, polemizzare che tanto non fa del male a nessuno. Dopo qualche giorno ce lo siamo dimenticati. Serve solo a far da contorno a serate di pizza e birra, di cazzeggio e risate.

Oppure: se fosse che veniva mandato in onda proprio per dire ai giovani dell'est "vedete? vedete che cos'è, com'è l'ovest? vedete che non è per niente diverso da quello che facciamo noi qui? le canzonette banali, l'orchestrina, il coretto, i fiori... Tutto uguale, vedete?". Mah... Dissuasione anziché persuasione. O tutt'e due.

Doveva dunque arrivare Goran Bregovic a darci un indizio (quasi una prova) in più. E scopriamo che i giovani jugoslavi di allora erano come i giovani italiani. Detestavano il Festival in maniera esattamente uguale.

Poi, si sa, le cose sono cambiate. A Capodistria non si censurano più le canzoni (a proposito, come si potrebbe oggi bloccare in un cd un brano piuttosto che un altro?), i ragazzi di allora sono cresciuti e adesso sono qui. A Sanremo. C'è Bregovic, ci siamo noi.

"Adesso - dice Bregovic - sono il primo *balcanico* che suona a Sanremo e che fa parte della giuria di qualità. Dalle mie parti sono molto orgogliosi di questo". Noi e lui, forse lo detestiamo ancora, il Festival, eppure ci siamo. Cercando un minimo di disinvoltura, di autoironia, di giustificare in qualche modo ciò che pensavamo in passato, e - forse - ancor oggi.

Bregovic, la sera della sua esibizione, una piccola contestazione l'ha fatta. Una battuta ironica a Fazio che si diceva dispiaciuto per i problemi tecnici che c'erano stati: "Non importa. Di sicuro non capita a quelli più furbi che cantano in playback". Bravo Goran. "E poi lo sapevo - ha raccontato in conferenza stampa -, quando mi hanno chiesto di suonare a Sanremo dal vivo, mi hanno detto che avrei avuto dei problemi tecnici, ma io ho risposto chi se ne frega. Io suono dal vivo". Parola di uno, come tanti di noi, che il Festival lo detestava.

C'era anche un po' di *Live Aid* ieri a Sanremo. Due dei grandi protagonisti della manifestazione che nel 1985 tenne il mondo incollato alla televisione per una giornata intera dedicata al rock e alla fame del mondo. Ieri, Bono insieme a The Edge e Sting sono



stati a Sanremo per rilanciare l'iniziativa *Jubilee 2000* per l'azzeramento del debito dei paesi del terzo mondo.

La presenza di Bono, avvolta nel mistero e nella discrezione, si è risolta solo quando il cantante e il chitarrista degli U2 sono saliti sopra al palco dell'Ariston. Se c'era il bisogno di capire quanto possano fare il rock e le rockstar per i problemi di questo mondo, la conferma è arrivata ieri. Bono e Sting sono stati la vera attrazione della giornata conclusiva del Festival, capaci di mettere in ombra in un colpo solo i sedici cantanti nostrani. Gli U2 li ho visti già un bel po' di volte. Ma così, Bono e The Edge da soli, voce e chitarra, questo mai. *All I want is you* e *The ground beneath her feet* eseguite così, unplugged, e Bono che canta camminando per la platea, be', mi viene da pensare che questo pubblico qui non se li merita. Con tutto il rispetto.

Alla conferenza stampa Sting ha sottolineato la collaborazione nel brano che ha cantato, *Desert rose*, con il cantante di origine algerina Cheb Mami che lo ha affiancato cantando insieme sul palco. "È la prima volta - dice Sting - che un cantante arabo e uno occidentale cantano insieme. Credo sia un avvenimento molto importante, anche alla luce dell'impegno per cui sono qui, *Jubilee 2000*. Io non credo che il rock possa cambiare il mondo, ma sono convinto che queste cose vanno viste a lunga scadenza. Quando abbiamo fatto il tour di Amnesty International, tutti ci facevano la stessa domanda. Cosa riuscirete a fare attraverso la musica? Io rispondevo sempre che, certo, i politici non ci venivano a vedere, ma i loro figli sì, e loro quella notte si sarebbero portati pur via qualcosa, magari un messaggio, non so".

Ha le idee chiare, Sting. Sicuro più di Tom Jones che poco prima, riguardo a *Jubilee 2000*, aveva detto che secondo lui i cantanti non dovrebbero occuparsi di politica, non dovrebbero influenzare le scelte e le idee della gente. L'ex leader dei Police la pensa all'opposto: "Credo sia importante che chiunque, e perciò anche un artista, un cantante, dica qualcosa in politica, intervenga su temi scottanti, faccia in modo di sollecitare i governi".

Risponde a tutto Sting, anche alla solita domanda sulle sue capacità di amatore. Ancora quella storia sulle sette ore di sesso. "Sì - dice Sting - sono sette ore, però compresa la cena e un film", ride. Ancora una domanda sulla sua *Rain Forest Foundation*. Salverà il mondo Sting? "Non scherziamo, risponde. Mi accontenterei di cambiare un pezzettino di qualche cosa. Uno dei miei eroi è il filosofo Epicuro. Anch'io credo che le cose si ottengano attraverso la semplicità".

Domande importanti, difficili e un po' assurde: "Sting crede in Dio?". Lui, corretto, risponde a tutti: "Io credo in un grande progetto che abbraccia tutto. Qualcosa che noi non possiamo capire. Sì, ecco, diciamo che credo in un destino".

Mentre lui parla, fuori, un sacco di gente lo aspetta, per vederlo almeno un secondo. Aspettano lui e Bono. Due colonne del rock degli ultimi vent'anni. Il Festival li ha portati qui. Onore a Sanremo.

Domenica 27 febbraio 2000

Il giorno dopo a Sanremo non è mai il giorno dopo. Ci sono le varie trasmissioni domenicali che ci riproporranno tutte le canzoni due o tre volte. Ma il giorno dopo del Festival incomincia che la serata finale non è ancora conclusa. Mancano ancora quattro o cinque canzoni al termine e la sala stampa si trasforma in sala giochi. Quasi tutti hanno finito i loro articoli, qualcuno gonfia dei palloncini, altri fanno degli aeroplanini, alcuni ballano, ed è tutto un volare e canticchiare. Allo stesso tempo, fra tutti, incomincia a salire la... no, tensione è forse dire troppo. Una forte curiosità, ecco. Del resto, si è lavorato per una settimana a indagare su chi alla fine l'avrebbe spuntata. E a poco a poco arrivano i risultati, prima quelli che già sapevamo, dati dal pubblico, poi quelli degli esperti e tutti incominciano a fare i conti, Grandi, Morandi e Consoli. Sarà vero? No, dice qualcuno, non puoi fare la media delle posizioni. Bisogna conoscere i punteggi. Attesa.

Qualcun'altro, riagganciando il telefono, dice Avion Travel, e infatti è così. Colpo di scena. In sala tutti sono disperati, avevano preparato le prime pagine con Morandi e Irene Grandi.

Poi, l'assalto ai vincitori, prima da parte delle televisioni, poi i fotografi, alla fine le domande dei giornalisti. Molti fra gli addetti ai lavori sono scontenti. Dicono che è un fallimento perché questi Avion non li ascolterà nessuno. Soprattutto, non li comprenderà nessuno. Intanto però, al Festival c'è stata la rivoluzione. Arriva Irene Grandi, seconda, che ha quel suo solito sorriso. Canta anche quando sorride, lei. Poi Morandi, terzo, che sorride, sì, ma a fatica. Gli Avion invece, mica ci credono. Raccontano che prima del Festival si dicevano: "quagliò, no succere, ma si succere...". Poco fa si son detti: "quagliò, mo' è successo...".

Fuori, la notte di Sanremo è ancora Festival. Tocca ai ristoranti, adesso, accogliere vincitori e sconfitti, soddisfatti e delusi. In uno i Matia Bazar, passati dal terzo all'ottavo posto. Delusi. Nello stesso ristorante, l'imbarazzante sindaco di Sanremo tuona imbarazzanti pareri che è imbarazzante riportare. Che questo Festival sia stato anche una lotta politica l'avevamo capito.

Cerco la seconda classificata, e incontro invece gli Avion, ancora increduli. Uno spasso conversare col maestro Beppe Vessicchio, l'uomo dalla barba più folta che abbia mai visto. Al tavolo di fronte, una delle sorprese del Festival, Alessio Bonomo, che ti racconta i suoi anni di apprendistato e parla come canta, o canta come parla, che è lo stesso. La più felice è

Caterina Caselli, mai avrebbe pensato di vincerlo questo Festival. Mi dicono che la Grandi è al ristorante di fronte ma lì, quando arrivo, stanno già tirando su le sedie.

Manca poco all'alba. Notte tiepida a Sanremo. Canticchio. U2. È arrivato Bono, con The Edge, ed è cambiato tutto, stasera. Ma penso al Festival, a cosa mi porto a casa dopo una settimana. Difficile ammetterlo che questa, adesso, sia proprio nostalgia. Difficile.

Domenica sera 27 febbraio 2000

Poi, alla fine, la vita ti frega sempre. Roba da non credere. Nel senso che ti fa delle sorprese che mai e poi mai ti aspetteresti. Immaginate l'ultimo giorno a Sanremo di uno venuto qui per narrarlo, il Festival. Uno che si sforza di trovarci dentro delle storie, o degli spunti di storia. Ne trova uno in una ragazza che gli sembra una canzone. Trova (e prova) un'emozione e cerca di raccontarla. Vede "la" canzone da lontano, attorniata sempre da un sacco di gente.

Non gli importava nulla di assistere alle serate del Festival, eppure ci va solo per vedere quell'interpretazione, ascoltarla, sentirla, guardarla. Duecentosessantacinque secondi. Potrebbe scriverla, un giorno questa storia. Narrarla in qualche modo. Non sa bene come.

Poi, è strano, ma è così, le storie arrivano da sole. Hanno percorsi strani. E allora immaginatevi il narratore, di notte, alla stazione di Sanremo. Pronto a ripartire. Fermo lì, aspetta. E sta aspettando - che arrivi il treno, o la storia, chi lo sa - quando arriva una ragazza, occhiali da vista e zaino in spalla. "Assomiglia a" pensa per un momento. Poi invece no, quella ragazza con gli occhiali, sola e lo zaino in spalla è "la" canzone. Irene Grandi si mette lì ad aspettare lo stesso treno. Non so dire se sudo freddo, forse è esagerato, però sudo freddo ("Ma no, dai, non può essere lei. Non vorrai mica che la seconda al Festival viaggi in treno e per giunta da sola?"). Che faccio, la saluto, le parlo, dico qualcosa. Sto zitto. Saliamo, ora ci divideremo. No. Le cabine sono contigue. Questo è troppo. Che la vita sia ben strana lo sappiamo tutti da un bel po'. Ma occorre proprio che ogni volta ci scuota in tal modo? "Scusa Irene...", e parte la storia dello scrittore al Festival. Le parlo de "la" canzone, e tutto il resto, e lei ride sapete bene come. "Ora dovrai raccontare la parte finale", dice. Infatti.

È felicissima. Il controllore passa, la riconosce le fa i complimenti e lei alza il pugno sorridendo, come fa sul palco quando canta.

Che ci farà mai però lei, sul treno diretto a Venezia? "Scendo a Verona, e da lì parto. Me ne vado un po' in vacanza". Sola. Vista così da vicino, gli occhiali da vista e vestita normale, sembra una studentessa che la domenica sera se ne torna nella città dove studia. E sembra quasi impossibile che questa piccola ragazza riesca a tirar fuori tutta l'energia, tutta quella voce.

Quelli che l'hanno riconosciuta sono tutti sorpresi, di vederla qui, il giorno dopo il successo. Tutti: io e il controllore. Le chiedo come si è sentita a dover cantare dopo Bono

sabato sera. Lei, mi guarda da sotto in su, sopra gli occhiali, dice: "Madonna...", nel modo che solo un fiorentino sa dire, con la o allungata. "Ho finto di non pensarci".

Arriviamo a parlare di libri: "Io ho sempre letto moltissimo, a parte nei periodi in cui registro i miei dischi, dove arrivo a sera distrutta". Verrebbe da chiederle il suo autore preferito, o il libro che si sta portando in vacanza, ma la consapevolezza di non essere dentro al suo zaino, mi fa tacere.

Parliamo di quanto strano sia che mondi contigui come quello della musica e quello della scrittura procedano affiancati ma non si incrocino quasi mai. Rarissime le collaborazioni fra scrittori e cantanti, autori, musicisti. "Troppo a compartimenti stagni", dice. "Bisognerebbe provare a collaborare, una volta", aggiunge. Ora glielo dico. Massì, chi se ne frega. Gli dico che ho scritto di lei, l'altro giorno. "Voglio leggerlo", mi dice. Mi fiondo in cabina, prendo la pagina del giornale. Poi te lo riporto, dice. Puoi tenerlo, dico.

Finiamo parlando dell'idea che ha avuto per la sua "Bio Graphic", la biografia tracciata come se fosse una metropolitana che c'è nel suo press book. "Beh, dice, in fondo la vita non è una serie di n percorsi intrecciati, come la mappa del metrò?". Già, e mentre penso a quale punto del percorso ci siamo incrociati, lei sbadiglia. Ride. "Buonanotte Irene. E buone vacanze", lei ringrazia col sorriso che sapete, e chiude. Mi distendo a letto con gli occhi spalancati. Fa sempre un certo effetto sapere che qualcuno proprio in quel momento ti sta leggendo. Un quarto d'ora, venti minuti. Poi sento la sua porta che si apre, e con la sua cadenza fiorentina chiede al controllore "scusi il signore con cui stavo parlando poco fa?". "Si è ritirato", dice lui come si sarebbe detto qualche decennio fa. Dovevo uscire, vero? Sì dovevo. "Gli può dare questo?" e fu una bella sorpresa, la mattina, scendere a Venezia con in mano il cd e la sua dedica con su scritto il mio nome e poi: "Grazie, Irene".

Sanremo 2001



Domenica 25 febbraio 2001

Fuori dalla piccola stazione di Sanremo, alle undici di sera, ti si para davanti subito una gigantografia illuminata che dice *Arriva dove altri non osano*. Poco sopra, Megan Gale ostenta il suo noto décolleté. Ed è arrivata a Sanremo, dove invece già molte sue colleghe hanno osato eccome. Il suo compito - avevate qualche dubbio? - sarà appunto ostentare, e perciò osare. Già ieri sera, al gala inaugurale, pare avesse una mise in perfetta sintonia con quel cartellone e tutti gli spot che conosciamo.

Faccio un clic a Megan, un po' sfocato a dire il vero, mi giro e Sanremo sembra addobbata per Natale: piena di luminarie e un sacco di macchine che vanno su e giù come se fosse il 24 dicembre e tutti fossero alla ricerca degli ultimi regali.

Eccola Sanremo. Dal taxi, di notte, sembra meno brutta di quanto in realtà non sia. Non avesse il Festival e il Casino. A me è comunque cara perché qui ci ha vissuto a lungo Italo Calvino, che ha saputo raccontare questi luoghi come pochi altri.

Guardo fuori e mi dà l'impressione che i ritratti dei cantanti, incollati come consuetudine ai muri di Sanremo, quest'anno si mescolino con quelli dei candidati alle elezioni. Un Unto dal Signore accanto a Peppino di Capri, Rutelli circondato da Elisa e dai Quintorigo. Nessuno si scandalizzerà, credo, se dico che, a protagonisti invertiti, poco cambierebbe. Quella roba che in matematica fa più o meno: lo scambio dei fattori, eccetera eccetera, ché non me la ricordo più. Morgan dei Blu Vertigo presidente del consiglio e Asia Argento first lady. Volete mettere.

Mentre il taxi si arrampica su verso l'hotel, mi viene la certezza che se un anno, un anno qualunque dei prossimi, decidessero di non farlo, il Festival, nessuno - esclusi forse gli addetti ai lavori - ne sentirebbe la mancanza. Sarei pronto a scommetterci. Il Festival lo segui perché c'è, perché qualcuno si spende come un matto per metterlo su, ma in fondo... Mah.

In albergo c'è già il mio pass. Quel tesserino con una banda magnetica che non serve assolutamente a niente, senza il quale però non vai da nessuna parte, nemmeno al bagno. Ogni anno mi chiedono due foto e ogni anno mi ritrovo con la stessa foto. Quella che mi fecero, schiacciata e orrenda, quando ancora avevo i capelli, quando venni qui nel '97 coi

Pitura Freska. Una foto che a Sanremo mi perseguita. O è Sanremo stesso, il Festival, a perseguitarmi? Sono 51 anni che perseguita generazioni intere di italiani.
Fine delle considerazioni da primo, rituale approccio. È tardi. Buenanotte.

Lunedì 26 febbraio 2001

Giù a colazione ci sono tre coppie di anziani. Da come, prima di partire, salutano uno a uno i camerieri, capisci che vengono qui da anni. Probabilmente ci soggiornano a lungo, anche. Stanno scappando dal Festival, loro. Ne parlano come se fosse un virus. Non risparmiano nessuno. Già, il Festival di Sanremo, un virus.

Loro scappano e io mi ci immergo dentro. Un'entrata soft, a piedi dall'albergo che sta piuttosto lontano dal cuore dell'evento. Per strada, a ogni albero, palo della luce, muretto, le foto dei cantanti. Sembrano le figurine Panini, quelle dei calciatori. Guardo quei nomi e mi dico che quella raccolta di figurine, mai e poi mai la farei.

Arrivo davanti all'Ariston e la prima cosa che salta agli occhi sono i lavori ancora in corso sulla famosa passerella. La seconda cosa, invece, è che la passerella, rossa da sempre, quest'anno è diventata azzurra: campagna elettorale? La giunta di Sanremo, per la cronaca, è del Polo delle Libertà.

Il caos è frenetico. Tutti corrono da qualche parte, ma i più corrono ai piedi della fine della passerella, il segmento che sta di fronte all'entrata dell'Ariston. Da lì partono i collegamenti in diretta di tutte le televisioni e là sotto stazionano quelli che vogliono piazzare il proprio prodotto, vale a dire se stessi. Primo fra tutti Mimmo Fajella, "cantautore istantaneo o polaroid", si definisce. Dice di essere stato a tutte le trasmissioni più importanti di Rai e Mediaset, squaderna davanti ai miei occhi l'album di foto di lui insieme a Licia Colò piuttosto che l'ispettore Derrick. Ha la chitarra a tracolla ma non ho il coraggio di chiedergli una canzone instamatic. Lui starà là sotto per tutto il Festival. Prima o poi gli riuscirà di farsi inquadrare, statene certi.

Sopra, in sala stampa, conferenza di Faith Hill, che credevo fosse un uomo. Forse perché Faith vuol dire fede e a me viene sempre il mente il famigerato Emilio. Invece sento i fotografi che urlano: "Dai che arriva la bonona". E lei arriva, faccio clic anch'io ma, per favore, non domandatemi chi è. So che sarà ospite stasera. Finalmente si incomincia.

Martedì 27 febbraio 2001

Il primo Festival del terzo millennio lo apre Gigi D'Alessio. Pensa un po'. Con qualche picco: Elisa su tutti. E poi i Quintorigo e Paola Turci. Il resto è tutto piuttosto deprimente. Finché a un certo punto me ne vado a fare un giro. Cosa che non avevo mai fatto, negli anni scorsi, durante le serate. Già, durante lo spettacolo in sala, Sanremo sembra una città di fantasmi. Vuota. A differenza del pomeriggio, dove i dintorni della passerella sono ad alta densità di pubblico, la superficie azzurra con le stelline è deserta dentro e fuori. Dalle case arriva l'eco del gracchiare della Carrà. Le note risuonano nelle stradine della Sanremo vecchia e dentro al ristorante dove vado il televisore è lì, a dominare la sala. Non perderò niente allora, e Ceccherini e Papi sono meno insopportabili davanti a un piatto di trenette al pesto (che cosa volevate ordinare a Sanremo?).

La mattina dopo i commenti si sprecano. La sensazione è quella di aver visto poco o nulla. Si liquida lo spettacolo con due battute e si va in giro. Scopri la nave in cartapesta (o qualcosa del genere) che sta in Piazza Colombo, simbolo di che cosa non si sa. Scopri che anche a Sanremo può piovere e che i fotografi sono lì in attesa di Russel Crowe, che di mestiere fa l'attore e non si capisce bene che ci fa qui. Pare strimpelli qualche strumento. E dimostra anche di non essere particolarmente arguto quando impone di venire a Sanremo da Milano in aereo. A Nizza il Gladiatore viene bloccato da un soffice manto di neve. Tiè. Per il resto si continua, ancora, sempre, ad aspettare Eminem. Con una certa morbosità ormai. Tutti dicono di sperare non ne combini una delle sue. Ognuno, invece spera in silenzio che ne combini e anche più di una.

Piove, il cielo è grigio e pare che l'epidemia influenzale si stia abbattendo sull'Ariston. Ci si annoia insomma.

Mercoledì 28 febbraio 2001

Ancora Russell Crowe e Eminem. Del resto non c'è molto altro in questo Festival. Eminem che ha deluso le attese (o viceversa, a scelta) ha cantato nessuno ha capito bene cosa (a conferma che il suo americano è a noi incomprensibile e la polemica era perciò sterile) e Russell Crowe che quando parla ha una voce da brivido (dicono le giornaliste il sala stampa, ma mi par di capire che hanno ragione) e quando canta invece è niente più che un cantante da pianobar. Da ottimo conoscitore dello star system, il Gladiatore è calato a Sanremo con occhiali stile Bono e non li ha tolti nemmeno per un istante né durante le prove né in conferenza stampa né tantomeno sul palco. Proprio come fanno le rockstar. Il look, l'aura e la bellezza ci sono. Peccato manchi il grosso, il necessario. Ma a un Festival così debole poco importa.

E Raffaella Carrà? "Maga Maghella, Maga Maghella, che si fa brutta, che si fa bella..." Faceva più o meno così - eravamo bambini - una delle sue canzonette. Un tormentone. Un'ossessione. Soprattutto per chi poco più che decenne, già si era orientato su Pink Floyd e Genesis. Se a quel tempo ci avessero chiesto come avremmo immaginato il primo Festival del terzo millennio, non avremmo avuto dubbi. Una città degli spettacoli dentro una stazione orbitante, come minimo, con gli artisti che arrivavano in astronave o roba del genere. E a presentarlo? Be', trent'anni fa avremmo pensato a chiunque, ma non certo di avere ancora davanti a noi Raffaella Carrà. Quella di *Maga Maghella*, appunto. E averla in dosi ancora più massicce che a Canzonissima, dove almeno faceva solo la valletta. Insomma, è come se fossimo tutti ancora aggrappati a quell'ombelico, quello del *Tuca Tuca*, il ballo più assurdo e meno sensuale - pur volendo esserlo a tutti i costi - mai visto sul pianeta. Un look rimasto indelebile nel tempo, come un marchio, quel caschetto biondo platino, i pantaloni attillati e la risata non certo da dama di compagnia (l'ombelico, per ovvi motivi, è stato abbandonato a se stesso, a un certo punto). Neanche la Carrà fosse la Vespa o la Coca Cola. Anche quando faceva *Maga Maghella*, a noi bambini di allora mica riusciva a intortarci. Ma che voleva quella lì? Eppure piace, la Carrà. A chi non si sa. Mai sentito qualcuno ammettere il suo apprezzamento alla donna dell'ombelico. Mai. Come quando chiedevi a qualcuno se avesse votato DC. Misteri dello stivale.

Eppure questo è il suo Festival. Ne ha coniato pure lo slogan, "Più Sanremo che c'è", e sul manifesto c'è una silhouette nera e un caschetto biondo. Ricorda qualcosa tipo *A come Andromeda*. Una extraterrestre, allora, Raffaella. Dev'essere per questo che è ancora qui. Nonostante le sue insopportabili mossette, quelle che fa quando si esibiscono gli ospiti, tanto sa bene che il fido Japino, regista e compagno, è prontissimo a staccare su di lei, per non farci dimenticare - mai - che è il Festival della Carrà, questo. E che - ahinoi - lei è il personaggio più perfetto possibile per presentare il Festival di Sanremo." Più Carrà che c'è"...

E infine i Beatles. Hanno presentato un musical ai grandi magazzini Coin, a due passi dall'Ariston. Un musical dedicato a Brian Epstein, colui che molti considerano un po' "l'inventore" dei Beatles. Gli attori e il gruppo dei Quarrymen (bravissimi, quando sono entrato eseguivano *Get Back* e io credevo si trattasse di un disco...) si sono esibiti sopra a un lettone (stile Lennon e Yoko Ono nella versione più trash immaginabile) scatenandosi in danze sfrenate vestiti in pigiama (i maschietti) e in camicia da notte (le femminucce). Luogo inevitabile: il reparto biancheria intima di Coin. Strano modo di ricordare i Beatles, e di presentare uno spettacolo. A metà fra il kitsch e qualcosa di peggio. Anche in questo caso però, la forza dei Beatles, della loro musica, ha prevalso. E tutti cantavano canzoni che ormai sono dei veri e propri inni.

Per fortuna ci sono i Beatles e... i Camaleonti. Sì, quelli di *Io per lei* e di *Applausi*. Un concerto dal vivo al Palafiori all'una di notte, per poche decine di spettatori. Il più classico dei revival, che spesso rasentano il patetico, nostalgia al rosolio ma che dopo i Gazosa e *Turuturu* sembrano l'essenza vera della musica. Potere del Festival, anche questo.

Giovedì 1 marzo 2001

Sanremo è una città divisa in due. Non da una frontiera o un muro. No. Dalla ferrovia. E se vi trovate dalla parte sbagliata, dieci minuti di attesa non ve li toglie nessuno. E in quei dieci minuti, prima che il treno passi, puoi osservarla un po' meglio, Sanremo. E rimettere in ordine gli appunti di questi giorni. E allora ti rendi conto che questa divisione non è soltanto topografica. C'è una frattura più vaga ma al contempo netta: c'è la Sanremo del baraccone e la Sanremo che va a fare la spesa. Lo spettacolo e la quotidianità. La Sanremo che riesci a vedere solo quando c'è la pausa della nazionale. Passeggiare e scoprire vicoli e straducce, come in una città qualunque, quella che forse i sanremesi vorrebbero. Che gliene importa ormai, dopo 51 anni, di sopportare ogni 358 giorni di avere una città blindata e soffocata?

Non deve dare una grande soddisfazione vivere in una città in cui l'assessore alla cultura - in sala stampa - esclama - pensando di non essere sentito - "questa è una sala di leccaculi". Oppure abitare laddove Staffelli di Striscia La Notizia e i Sottotono si prendono a posaceneri in testa.

In sala stampa arriva il foglio coi testi tradotti che Eminem ha cantato l'altra sera. La sera in cui non è successo nulla. Ma su Eminem, prima di archiviare l'argomento c'è ancora qualcosa da dire. Chissà se Erika e Mauro, i ragazzi di Novi Ligure, ascoltavano le canzoni di Eminem. Magari quella sera lo stavano ascoltando in camera loro, prima di essere sorpresi dalla madre di lei. Chissà se conoscevano quella strofa dove dice di tagliare la gola al padre. Probabilmente no, probabilmente non capiscono così bene l'americano dei rapper, come del resto il 99 per cento degli italiani.

Mi auguro che a questo punto qualcuno abbia già sgranato gli occhi, che stia pensando "ora questo qui ha superato ogni limite". Me lo auguro davvero e mi scuso. L'accostamento quanto meno sconveniente e assurdo fra la musica pop e un fatto tanto violento e tragico non sono stato io a farlo. Lo stanno facendo qui a Sanremo. Un paio di sere fa una trasmissione della Rai dedicata al duplice omicidio era collegata in diretta anche con il Festival. Il presidente della commissione di vigilanza della Rai aveva chiesto di non far cantare Eminem anche alla luce della tragedia di Novi Ligure. Da una parte la sanremizzazione della cronaca, della realtà, dall'altra la censura.

E un cantante diventa la grossolana chiave di interpretazione della quotidianità, un bersaglio contro cui puntare il dito. Di nuovo, invece di guardarci dentro, andiamo con lo

sguardo oltre il cortile di casa. Oltreoceano addirittura.

Che Eminem sia un personaggio discutibile basta poco a capirlo. Ma che c'entra con un episodio di cronaca che dovrebbe smuovere le coscienze? Che dovrebbe rimettere in discussione certezze e valori di questa società? Nulla. Ovvio.

Ma oggi realtà e fiction, quotidianità e spettacolo si confondono, si mescolano, ci vengono spacciate come se fossero la stessa cosa. Niente di più facile allora, per spiegarci quell'episodio, che trovare un bersaglio grosso e ben visibile. Assurdo e al contempo, però, assurdamente verosimile. Così il rapper bianco razzista e antisemita, all'improvviso non è più una sterile polemica da Festival della canzonetta, un'esca da mettere sotto il naso dell'audience (che abbocca sempre, state tranquilli abbocca sicuro), ma addirittura un argomento di sociologia da salotto. O d'accatto, se preferite.

Sta a vedere che stavolta abbiamo capito qual è la vera forza del Festival. Altro che canzone italiana: Sanremo ha la capacità di ammantare di sé qualunque cosa, cronaca, politica, sport, tutto. Siamo tutti sanremizzati. E forse, ahimè, il virus non dura una settimana soltanto. Forse, dopo 51 edizioni, quel malessere è diventato cronico. Invisibile e inguaribile, la sanremizzazione ha - forse - ammantato tutto. E chissà, il giorno in cui riusciremo debellarlo, il virus (il Festival), questo diventerà - forse - un paese più normale.

Venerdì 2 marzo 2001

Non mi dispiace di aver deciso di andare a mangiare qualcosa poco prima della fine della conferenza stampa dei Sottotono. Perciò, la rissa con Staffelli mi è stata raccontata. Poi l'ho vista alla tivù.

Ora la dico: era ora che qualcuno desse una lezione a quelli di Striscia la Notizia. Concordo pienamente con quel noto giornalista che gli ha urlato "fascisti". Si tratta di Gino Castaldo di Repubblica. Non credo di fargli un torto dicendo che si tratta di lui, perché quell'affermazione è stata condivisa da gran parte della sala stampa del Festival. Certo, arrivare alle mani non è mai giustificabile. Ma l'atteggiamento di Striscia la Notizia è diventato insopportabile. Inoltre, quello che vi mostrano è quasi sempre falsato da montaggi furbi e scorretti. Ne sono stato testimone diretto nel 1997 quando ero a Sanremo coi Pitura Freska. Hanno voluto incontrare Skardi in camera mia perché era più grande e c'era più luce. In bagno c'era una copia di Repubblica (la mia) loro hanno aperto la porta, hanno ripreso, e ovviamente aggiunto poi, al montaggio, che Skardi usa quel giornale per.... Questo è soltanto uno degli esempi che si possono fare a proposito della trasmissione di Ricci. I Sottotono avranno anche sbagliato, ma era inevitabile che prima o poi accadesse e del resto è ciò che quelli di Striscia la Notizia vogliono: la rissa.

Che pena. Ma in un Festival scialbo come poche cose al mondo va bene anche questo.

Anastacia. L'Aretha Franklyn bianca. Esagerato? Forse. Fatto sta che quando in sala stampa le chiedono se non si sentisse penalizzata a dover cantare in playback, lei, in tutta risposta, si è messa a cantare la sua canzone là, seduta davanti a noi. Brividi.

Prove. Certo non importanti come quelle del Gran Premio d'Australia. E nemmeno così pericolose. Ma per un giovane per la prima volta a Sanremo, certamente un piccolo esame. Non dev'essere facile concentrarsi in mezzo a quel caos (ancora caos, a Sanremo, tanto per cambiare). Alla fine per loro il Festival è, ancora, come essere a scuola. Il solito esame. Quelli che non finiscono mai e bla bla bla. Peccato che per la maggior parte di loro l'esame fallirà, ma sarà pur sempre un'esperienza e bla bla bla.

A un certo punto da dietro una tenda appare lui, Japino. Devo dirlo? Lo dico: non porta certo con sé l'aura del regista. Dà le indicazioni a qualcuno allungando il braccio a indicare

l'inquadratura del secolo. Che, essendo cominciato da soli cinquantanove giorni, offre anche a lui una remota possibilità. Neanche fosse Antonioni (appunto...).

Le pause fra una esibizione e l'altra sono piuttosto lunghe ma per fortuna c'è lei, la violinista bulgara. L'ex fidanzata di Chiambretti. Quella bionda, che la sera sta seduta in prima fila alla destra dei vostri teleschermi. Fate attenzione, perché Japino difficilmente la inquadra.

Distoglierebbe l'attenzione dall'altra bionda, quella che si è impossessata di questo Festival. Durante le canzoni di questa sessione di prove mette in evidenza, per quanto ne posso capire, la sua abilità musicale. Durante le pause, altro. È consapevole della sua bellezza e della piccola notorietà che si è ricavata. Suona con la schiena talmente inarcata che la maglietta bianca attillatissima tira da tutte le parti. Nelle pause spedisce una quantità di SMS impettita come se stesse ancora suonando. Deve anche rispondere alla corte di un fotografo che le fa un'infinità di clic e quando le chiede cosa fa la sera la sento dire che finora è sempre stata chiusa in camera. Sarà. Poi si rimette a messaggiare, il cellulare in una mano e l'archetto nell'altra.

È uno spettacolo nello spettacolo, la violinista bulgara. Altro che Ceccherini e Papi. Chissà, la soluzione per risollevare questo sgangherato Festival potrebbe essere lì, a portata di mano, già sopra al palco di Sanremo. Ma state tranquilli: gli organizzatori non se ne accorgeranno mai.

Sabato 3 marzo 2001

Quando la musica è musica - o quando, semplicemente, ti piace - è qualcosa che ti entra dentro, che penetra nelle viscere. E ti scombussola. Metti su un disco, te lo spari nei timpani, spegni la luce, chiudi gli occhi, e la senti dentro, un corpo dentro un corpo. Un amplesso con le note, se volete. O una trasfusione di melodie. C'era un film, a metà anni sessanta, *Viaggio allucinante*. Nel cast doveva esserci una tipo Ursula Andress o Rachel Welch. Dei medici venivano rimpiccioliti e, con una navicella, entravano nel corpo di un uomo per guarirlo. Lo hanno rifatto anche i Placebo, che hanno appena incominciato a suonare davanti a me. Nel video di *Special K* - il brano che stanno provando adesso sul palco dell'Ariston - Brian Molko entra dentro al corpo di un androide con una navicella e ne esce fuori da una lacrima, come nel film.

E la musica dei Placebo è una navicella piccola piccola, che ti entra dentro. La voce graffiata di Brian Molko e la sua chitarra e poi il basso di Stefan Olsdal e la batteria di Steve Hewitt. La loro musica, insomma. Dentro, dall'orecchio, come in quel film.

Molko entra in scena vestito di pelle e una bottiglietta d'acqua in mano. Sembra minuscolo vicino al bassista e agli uomini della security. Tanto minuscolo da entrarti nelle viscere con la voce, appunto. Entra e chiede dove sono "la kitare", anche se il brano è in playback. Sul palchetto di questo scarno Sanremo sembrano tre bimbetti che si esibiscono al patronato, ma poi parte *Special K* e sei subito impossessato da qualcosa. Non so se proprio dal rock. Da qualcosa di forte, comunque. E come una rockstar, Brian Molko a un certo punto dà un calcio all'asta del microfono. Continua a suonare e cantare. Un addetto fa per rimetterla a posto e lui la scalcia ancora. Vorrei che fosse un gesto a chi li ha costretti a suonare in playback ma non so se è così. Finisce la prova e Molko si accende una sigaretta. Chiede se stasera potrà avere il volume "more loud". Sì, glielo alzeranno, dicono. "Molte grazie". Gli rimettono un'asta diversa, lui sembra accettarla. Riprovano la canzone. Sarà devastante il confronto fra *Special K* e quello dei ragazzini che stasera si giocano Sanremo. Un confronto impari. I Placebo e Pincapallina: chi ti entra nelle vene e chi no.

La luce ce l'ha dentro agli occhi, Elisa. E che luce. La luce dei tramonti della sua terra, Monfalcone, e di tutte le terre, gli spazi, le cose, le persone che lei imprime nelle sue

pupille. La guardi e non puoi non raccogliera la luce che le cade dagli occhi, come dice la sua canzone. E se la luce è suono, allora Elisa ti guarda e suona. Parla ed è come se cantasse.

Nella hall dell'albergo dove abbiamo appuntamento passa prima Sandra Milo, poi tutta una serie di quelle facce che girano intorno a questo mondo della musica. Poi arriva lei. Piccola e piena di luce. E ti chiedi che ci fa qui una come lei. È chiarissimo, invece. Lo capirò alla fine della lunga conversazione. Viene a Sanremo per sorprenderlo, aggirarlo. E vincerlo. Si siede e mi chiede se può fumare. Non ne può più di un'intervista dopo l'altra. Ma lei, gentile, risponde a tutti, anche a uno che, dopo di me, la paragonerà a Ivana Spagna e avrebbe meritato ben altro che la gentilezza. In questi momenti vorresti trovare la domanda assoluta, la più originale possibile. Le dico che trovo la scelta di cantare in inglese molto letteraria, che lei fa come fecero Conrad e Nabokov.

"L'inglese l'ho studiato alle elementari e alle medie, dice Elisa. Avevo dei libroni su cui studiavo da sola. A me piace fare 'pastrocchi', mescolare le cose che mi piacciono. Così all'inizio mescolavo inglese e italiano. L'inglese adesso mi aiuta a essere sintetica. È una specie di dimensione parallela dove mi piace stare. Ormai penso anche in inglese".

Pensiero e immaginazione, spesso si fondono insieme. Fanno "pastrocchi" anche quelle. E l'immaginazione è quella luce che le cade dagli occhi.

"Ho sempre immaginato molto. Mia madre era preoccupata perché io parlavo con un personaggio che mi ero inventato. Mi piaceva viaggiare, spostarmi già allora, e non potendo farlo fisicamente, lo facevo con l'immaginazione" Poi è arrivato il momento della scrittura. Dei racconti: "Mi piaceva inventarmi storie. Ne scrivo ancora, in autunno dovrebbe uscire da Mondadori un libro che le raccoglie".

Parli con Elisa e scopri che l'immaginario di una cantautrice non è poi così diverso da quello di uno scrittore. Raccoglie appunti non appena può. In ogni modo: "Giro con un piccolo registratore sempre in borsa. Ho registrato i taxisti di tutto il mondo, in ogni città in cui sono stata. Tengo lì i loro racconti, poi un giorno li utilizzerò in qualche modo".

Allora nascono anche così le canzoni. E *Luce*?

"*Luce* nasce da un incontro casuale fatto a Bologna. Un ragazzo, un diciottenne, mi ha riconosciuta per strada. Era vestito da telefonino Omnitel, nel senso che distribuiva la pubblicità. Era tutto verde. Mi è stato subito simpatico. Ci siamo visti, mi ha fatto leggere alcune sue poesie. Mi ha raccontato di sua madre che è cresciuta in Africa. Una sera guardando un tramonto mi ha raccontato della luce che c'era laggiù e di cui gli parlava sua madre. Quando se n'è andato mi è rimasta addosso la tenerezza di quell'immagine, la nostalgia. Ho incominciato quella sera a scrivere la canzone. In inglese. Si intitolava *The*

bird cry for the Indians". Dentro, poi, ci sono entrate tutte le luci della mia vita, ma soprattutto quella dei posti dove sono nata e cresciuta. Non la finivo mai, quella canzone. Ci lavoravo e ci aggiungevo sempre qualcosa. Quest'estate allora ho deciso di chiuderla concentrandomi solo su una cosa. Alla fine sono rimaste tutte le sensazioni e le emozioni di questi ultimi anni. Anni in cui la mia vita è cambiata. Io la sento come una delle canzoni migliori che ho scritto. È uscita come doveva uscire. L'ho tradotta in italiano insieme a mia madre, un giorno che sono andata a pranzo da lei e mi è sembrata subito perfetta".

Elisa, come uno scrittore, un poeta, lavora molto sul testo. "Sì, ci lavoro molto, anche se alla fine ciò che mi interessa di più è il senso. Sono disposta a sacrificare anche la parola più adatta pur di trovare ciò che maggiormente si avvicina a quello che voglio dire. Credo risieda lì la poesia più che nella parola in sé. Inoltre quello che mi interessa è la sintesi. Quello che voglio che arrivi non è me, ma ciò che dico". Per questo ha deciso di chiamarsi soltanto Elisa e non Elisa Toffoli. Il cognome avrebbe necessariamente portato con sé un vissuto, una storia. Elisa invece è soltanto un suono. Come la luce che le cade dagli occhi e illumina.

Terminiamo parlando di Jim Morrison e Emily Dickinson, la poetessa, del nostro Nordest che amiamo ma che non ci piace com'è oggi. E di una passeggiata da fare insieme a Monfalcone, per sentirla raccontare da lei, la sua città, quando tutto questo sarà finito e lei tornerà a essere l'Elisa di tutti i giorni. Luce che cade dagli occhi. I suoi.

Domenica 4 marzo 2001

La sindrome dell'Ariston alla fine mi ha colpito. Febbre e tutto il resto. Come Chiambretti, Gianni Bella e una miriade di altri giornalisti. Allora la serata finale la guardo alla tivù, vale a dire dentro al suo "luogo" ideale. Altro che dentro al teatro o alla sala stampa. Lì sei distratto da altro, invece lo spettacolo televisivo va guardato proprio dentro la scatoletta. E Sanremo, ha ragione Castaldo, è solo televisione, altro che canzoni e musica. Uno spettacolo televisivamente monotono, che mostra tutta la pochezza di questa edizione. Sarebbe stato da contare tutti i meraviglioso, straordinario, splendido distribuiti a badilate dalla Carrà a chiunque transitasse sopra la palco. Ci fosse ancora il povero Cavallo Pazzo, sarebbe finalmente stata la volta buona anche per lui. E tutta quella quantità di rosolio deve avere peggiorato la mia febbre. Per non parlare della regia. Mica era colpa della febbre. No, no. Ma Japino non era un coreografo una volta? Elisa la inquadra sempre dal basso col microfono che le nasconde quasi per intero il viso. I piani sequenza sono lunghissimi, con tutt'al più qualche zoom e contro zoom. Neanche fossimo a Tele Non So Cosa e il Festival si facesse con una telecamera soltanto. L'unico momento di vera televisione è stato quando Elisa ha improvvisato quella "straordinaria" danza al termine della sua canzone. Japino, non sapendo cosa fare, ha usato tutte le telecamere a disposizione. Grande anche in questo Elisa. Ha sorpreso il Festival che fra qualche anno non sarà certo ricordato per il suo nulla, ma per essere stato vinto dall'artista più nuova, originale e sorprendente. L'sms che mi comunica "Elisa!", mi arriva dalla sala stampa mezz'ora prima che la Carrà lo annunci. La febbre ha come un momento di sollievo che salirà invece con l'intervento del sindaco di Sanremo. Poi riascolto *Luce* e mi addormento. I sogni febbricitanti saranno, ovviamente "straordinari", "meravigliosi", "stupendi". Come questo Festival.

Nota dell'autore e editore

I libr@ sono libri che esistono solo per gli amici e i lettori, che li riceveranno tramite email, o che potranno scaricare gratuitamente dal mio sito. I destinatari, a loro volta, sono liberi di inviarli a chi vorranno. Sono libri di poche pagine, a volte testi che ho scritto per i giornali, conferenze, appunti. A volte inediti. Sono libri che non potrebbero mai prendere la via della stampa, mai diventare volumi veri e propri. Né potrebbero essere inseriti in eventuali raccolte. Almeno per ora. Per questo, pur stando, io, dalla parte del libro fatto di pagine, di inchiostro, di colla, ho scelto questa forma digitale. La periodicità sarà variabile. Probabilmente all'inizio le pubblicazioni saranno frequenti, poi si diraderanno per via della mia innata pigrizia, o per mancanza di tempo. Sono io a farli, oltre che a scriverli (e si vede, no? La grafica un po' sgangherata, confusa). Dovessero mancarvi, non esitate a sollecitarmi. Provvederò. Ma, alla fine, non vorrei essere troppo invadente. Quindi fatemi sapere.

Infine, per una corretta lettura dei libr@, è indicato l'utilizzo dell'iPhone o dell'iPad, o anche dell'iPod, dove sia installata l'applicazione gratuita iBooks, solo quella. Su Mac e pc, il libr@ è leggibile - con una impaginazione però stravagante - utilizzando l'applicazione gratuita Adobe Digital Edition. Buona lettura a tutti, rf

Roberto Ferrucci è nato nel 1960 a Venezia (Marghera). Ha pubblicato i romanzi Terra rossa (Transeuropa, 1993), Cosa cambia (Marsilio, 2007), Sentimenti sovversivi (Isbn, 2011). Insegna scrittura creativa all'Università di Padova e scrive sul Corriere del Veneto, Corriere della Sera, Il Fatto Quotidiano, il manifesto.

www.robtoferrucci.com

robfer.com@gmail.com

[@robfer](#) (Twitter)

